

...l'esodo, le foibe e le più complesse vicende del confine orientale...

## ***Riflessioni sulla Giornata del Ricordo\****

*di Alessandro Maran*

Com'era prevedibile, con la destra al governo, anche la politica nella sua dimensione nazionale ha preso ad occuparsi delle foibe, dell'esodo degli italiani dall'Istria e delle vicende del confine orientale; e, com'era altrettanto prevedibile, la maggiore visibilità di tutte le tragedie che si sono consumate alla frontiera orientale d'Italia (con l'inserimento di quelle vicende nel circuito dell'industria della memoria) è stata accompagnata da ricorrenti tentazioni di uso politico della storia che si sono materializzate (col rischio della deformazione e della strumentalizzazione) in occasione della prima *Giornata del Ricordo*. Del resto, da sempre l'intento della destra è stato quello di conferire al fenomeno delle foibe una dimensione metastorica: il genocidio degli italiani riecheggia l'Olocausto degli ebrei ad Auschwitz; e il risultato è quello di pareggiare i conti con le responsabilità del fascismo rispetto allo sterminio nazista (per non parlare dei crimini di guerra e dell'occupazione militare italiana dei Balcani), rilevando la pari, se non superiore, violenza politica del comunismo.

Quel che più colpisce è tuttavia la tendenza, specie nei mass media, a prendere per buona l'interpretazione che di questo tema nel corso degli anni ha dato Alleanza nazionale. Quasi che quegli eventi siano solo un episodio della "guerra civile" tra italiani e i "martiri delle foibe" siano esclusivamente vittime dei "comunisti", le vittime cioè di un conflitto tra comunismo e anticomunismo, tra fascismo e antifascismo.

Per questa via, si è finito ovviamente per trascurare ogni accenno ai contenuti delle acquisizioni documentarie e interpretative maturate in questi anni (sarebbe bastato indicare tre libri appena usciti: *Il dolore e l'esilio* di Guido Crainz, *Profughi* di Gianni Oliva e *Il lungo Esodo* di Raoul Pupo).

Ma colpisce anche l'atteggiamento, da tempo diffuso in alcuni ambienti della sinistra, attento più a denunciare l'uso politico di quelle vicende e, specie nella Venezia Giulia, dei "profughi" (una strumentalizzazione cui proprio le Associazioni degli esuli si sono sottratte celebrando a Torino la manifestazione principale), che non a comprendere (e a far comprendere, nei loro giusti termini) le ragioni di un fenomeno così sconvolgente. In queste condizioni, stenta a farsi

---

\* *Notizie Novice* 2/2005

strada la consapevolezza che l'esodo è il capitolo finale di un conflitto (lungo un secolo) tra opposti nazionalismi che hanno lacerato un territorio da sempre plurale (come ha scritto Paolo Segatti, l'Istria era la "casa comune" di italiani e slavi: ma non una parola, anche nel recente film sulle foibe, è stata spesa per spiegare ciò che per molti ovvio non è). Un conflitto che non si spiegherebbe senza far riferimento alle idee di nazione che entrambe le parti hanno coltivato con passione e trasformato, proprio grazie ai due totalitarismi, in armi di distruzione di massa, in persecuzione senza tregua per gli "apolidi". In questo senso le vicende travagliate dei territori al confine orientale d'Italia appartengono interamente alla lunga storia dei nazionalismi europei (di Stati che si pensavano come nazionali ma non lo erano o lo erano solo in parte). Tanto che gli studiosi da tempo hanno tematizzato l'esodo non come una vicenda di storia locale, bensì come uno dei processi più caratteristici e devastanti della contemporaneità nell'area centro-europea (la grande ondata di trasferimenti forzati di popolazione interessò nei due dopoguerra buona parte dell'Europa centro-orientale e balcanica: dallo scambio di popolazione fra Grecia e Turchia nel 1923 all'espulsione dei tedeschi dai territori al di là della linea di confine dell'Oder-Neisse nel 1945) che nella Venezia Giulia si produssero su scala ridotta ma con grande intensità.

Ma c'è un altro aspetto (quello più importante) che andrebbe tenuto bene in mente: il ricordo di quelle vicende oggi non ha a che fare solo con l'appropriazione della memoria o con l'uso politico della storia, ma anche (e forse soprattutto) col discorso ufficiale sulla "nazione". Perché proprio questa frontiera, più di altre, ha animato diversi progetti e linguaggi intorno all'idea di nazione; e la causa delle tragedie di queste terre (siamo infatti nell'ordine di idee dei "delitti di Stato") sta proprio nelle idee di nazione coltivate da nazionalismi etnici aggressivi.

Per questo quella vicenda non è solo un vecchio reperto della retorica post-fascista, ma un tema che pone problemi che riguardano ancora oggi tutti gli italiani.

Infatti interrogativi come quelli relativi al rapporto da instaurare in territori plurali tra cittadinanza e appartenenza nazionale e culturale e tra offerta di integrazione e l'idea di nazione che viene promossa dal "centro" statale, sono oggi attuali tanto per noi quanto per i nostri partner europei: quelli vecchi e quelli nuovi.

Va da sé che in nessuna democrazia c'è una separazione completa tra cittadinanza e appartenenza culturale. Ma ciò che fa la differenza è se una nazione è capace o meno di integrare civicamente i "diversi"; e ciò dipende anche dalle idee di nazione nelle quali si riconoscono i suoi cittadini "naturali": vale a dire da quanto credono nelle loro istituzioni statali e politiche e nella loro forza integrativa. Sarebbe

utile se si cominciasse a parlare anche di questo. Perché rimeditare la storia è benefico se è un esercizio che “serve la vita di oggi” e non se si limita ad ammobiliare con i ricordi un mondo familiare chiuso. E soprattutto perché non è un mistero per nessuno che nell’idea di nazione degli italiani è debole proprio la percezione che anche le istituzioni (e non solo l’appartenenza culturale: la lingua, gli usi e i costumi radicati nella lunghissima storia culturale del nostro Paese) possono produrre identità collettiva nelle forme di comune cittadinanza.

Nella realtà di oggi il problema della nazione non è separabile da quello della cittadinanza e questa dipende sempre di più dall’avanzare della società civile internazionale. Questo sviluppo è scaturito direttamente dalla vittoria dell’antifascismo nella seconda guerra mondiale. Questa idea di nazione è stata infatti un portato consapevole delle risposte da esso fornite ai problemi posti dall’industrialismo, dagli sviluppi dell’economia mondiale e dalla crescita della soggettività dei popoli, elaborate in chiave di cittadinanza anziché di inquadramento militare delle masse. Quel che il “revisionismo” non comprende è che nell’epoca successiva alla seconda guerra mondiale, l’idea di nazione che si è affermata non è separabile dal nesso fra antifascismo, welfare e interdipendenza.

Bisognerà tenerlo a mente, l’anno prossimo.

Anche perchè la Giornata del Ricordo riguarda l’insieme delle vicende del confine orientale. E chi impedisce, tanto per fare un esempio, alle nostre amministrazioni locali di celebrare la giornata ricordando anche i campi di concentramento militari per civili e lo sciovinismo che li aveva prodotti? O di comprendere, tanto per fare un altro esempio, nelle vicende del confine orientale anche il ricordo del compositore e direttore di coro Alojz Bratuz, che per aver organizzato un coro natalizio nella chiesa di Piedimonte (Podgora), fu costretto a bere olio lubrificante e ne morì fra atroci sofferenze?

Alessandro Maran